

◆ Per i turchi Apo ha implorato perdono in cambio di un'ampia confessione. I legali denunciano: è sottoposto a torture

◆ L'Italia sarebbe stata tirata in ballo per una fornitura di mine ai guerriglieri ma l'ambasciatore ad Ankara smentisce

◆ Il governo rifiuta qualsiasi monitoraggio internazionale del processo. La Ue non potrà inviare osservatori

IN
PRIMO
PIANO

Per Ocalan chiesta la condanna a morte

Il leader del Pkk ancora in isolamento, gli avvocati non riescono ad incontrarlo

GABRIEL BERTINETTO

Due fatti certi. Il primo è la richiesta ufficiale di condanna a morte per Abdullah Ocalan. Il secondo è il perdurare del suo isolamento, anche se la trasformazione del fermo in arresto avrebbe dovuto consentire ieri ai suoi avvocati di incontrarlo per la prima volta da quando fu sequestrato dagli 007 turchi a Nairobi e portato a forza in patria.

Poi c'è un florilegio di notizie succellente, dal punto di vista di Ankara, su cui non esiste però alcuna possibilità di verifica: il capo del Pkk soffre di disturbi cardiaci e gastrici, ha implorato il perdono in cambio di una completa confessione, e ha tirato in ballo l'Italia per forniture di mine ai suoi guerriglieri. Sono informazioni riportate dai media turchi, imbeccati dai servizi segreti che sinora hanno gestito in quasi assoluta autonomia la detenzione del leader curdo. La fornitura di mine è stata comunque immediatamente e seccamente smentita dall'ambasciata italiana ad Ankara.

Andiamo per ordine. Allo scadere dei sette giorni di custodia preventiva previsti dalla legge turca, il fermo di Ocalan è stato trasformato ieri in arresto. L'accusa formulata a suo carico dai tre procuratori del Tribunale per la sicurezza di Stato è quella di attentato all'integrità territoriale. Il reato gli viene contestato sulla base di frasi che il leader del Pkk pronunciò nel 1996 dagli schermi dell'emittente Med-tv che trasmette in lingua curda da Bruxelles. Ora l'ufficio istruzione del Tribunale speciale ha un mese di tempo per approfondire l'inchiesta e allargarla ad altre accuse che vengono mosse ad Ocalan, compresa l'istigazione all'omicidio. Poi, in aprile, prenderà il via il dibattimento pubblico.

Con la chiusura della fase preliminare delle indagini, scattava ieri il momento in cui i difensori di Ocalan avrebbero potuto finalmente avvicinarlo. A Osman Baydemir, uno dei quindici avvocati nominati dai congiunti dell'imputato, è stato concesso a parole il diritto di recarsi alla prigione di Apo sull'isola di Imrali. Ma al porto di Mudanya, da cui il legale avrebbe dovuto imbarcarsi per raggiungere Imrali, nel mar di Marmara, le autorità locali senza fornire spiegazione alcuna gli hanno impedito di partire. Insomma, uno dei tanti misteri che circondano la detenzione di Ocalan, e che suscitano i motivi sospetti dei suoi compagni di lotta.

Ieri fonti del Pkk sono tornate a denunciare le vessazioni di cui Apo sarebbe vittima. Si teme in particolare che gli vengano somministrate droghe per fiaccare la resistenza nervosa e magari estorcergli quelle inverosimili confessioni che vengono riportate quotidianamente da giornali e reti televisive. Sembra infatti poco credibile che il capo di un'organizzazione che per quindici anni ha combattuto sulle montagne del sud-est anatolico contro l'esercito di Ankara, di punto in bianco dimostri tutta quella paura e tutto quel pentimento che gli viene attribuito. A meno che, per l'appunto, quelle dichiarazioni gli siano strappate con subdole armi di pressione farmacologica o psichica. Ma anche in questo caso siamo nel campo delle illusioni, e il governo turco può solo ringraziare se stesso per i pesanti sospetti che gli piovono addosso, dal momento che rifiuta qualunque monitoraggio indipendente internazionale sulla detenzione di Ocalan.

Ieri ha formalmente respinto anche la richiesta della Unione europea di inviare osservatori al processo e ha costretto il presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa Russel Johnston a rinunciare alla visita programmata questa settimana in Turchia. «Il governo turco mi ha comunicato di non essere favorevole alla mia visita in questo momento», ha annunciato Russel Johnston.

È accaduto ieri al governo italiano, sovente criticato per le forniture d'armi che l'esercito turco usa contro i ribelli curdi, di essere chiamato in causa per il motivo opposto. Scriveva infatti il quotidiano Hürriyet, che oltre a descrivere in maniera particolareggiata il sostegno materiale e logistico avuto dalla Grecia, Apo avrebbe accennato a quantitativi di mine ricevute dall'Italia. «Grazie agli italiani abbiamo fatto saltare le gambe di molti soldati turchi», questa l'espressione usata da Ocalan negli interrogatori preliminari. Una frase molto colorita, di quelle che piacciono alla stampa in generale e sono il pane quotidiano di cui si nutre buona parte dei giornali turchi. Fa il paio con la presunta implorazione rivolta da Ocalan ai suoi accusatori: «Sono pentito. Non mi impiccate. Dirò tutto».



Abdullah Ocalan al momento dell'arresto

Handout/Reuters

La scappatoia legale: lo status di rifugiato

Il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) sarà uno dei protagonisti della causa, che inizia stamane presso il tribunale civile di Roma, per il riconoscimento del diritto di asilo politico ad Abdullah Ocalan. Quello del Cir sarà, in gergo giuridico, un «intervento ad adiuvandum», in appoggio ai legali che sostengono la domanda di asilo. L'iniziativa del Cir si affianca alla campagna che lo stesso Consiglio italiano per i rifugiati intende promuovere per ottenere dalle Nazioni unite il conferimento ad Ocalan dello status di rifugiato. Se ciò avvenisse, fanno presente al Cir, la pressione nei confronti del governo turco acquisterebbe un peso maggiore sia dal punto di vista politico generale che da quello del diritto internazionale. Ma tornando all'udienza odierna, tra le parti in causa saranno anche il governo italiano, rappresentato dall'avvocato generale dello Stato, e il governo turco, rappresentato dall'avvocato Augusto Sinagra. Il quadro degli avvenimenti legati al processo è totalmente cambiato oggi rispetto al periodo in cui il leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan aveva chiesto l'asilo, visto che si trova ora detenuto in Turchia. Tanto cambiato che il legale del governo turco ha fatto sapere che nemmeno si presenterà in aula: «Il paese che rappresenta non ha più interesse a questo procedimento». Per Luigi Saraceni, uno degli avvocati italiani di Apo, il loro assistito «ha interesse a vedersi riconosciuto l'asilo, quanto meno dal punto di vista simbolico. Dinanzi alla comunità internazionale potrà sostenere di essere un perseguitato politico». Un altro difensore, Arturo Salerni, aggiunge che il buon andamento della causa avrebbe anche un'importanza pratica, dato che «le convenzioni internazionali stabiliscono che il paese in cui è stato richiesto il riconoscimento di questo diritto può far valere una serie di norme a tutela del perseguitato politico».

Roma blindata per i curdi in piazza

Oggi il corteo. La ministra Jervolino: «La sicurezza sarà garantita»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Gli organizzatori promettono: sarà una manifestazione pacifica e di massa. La ministra degli Interni Rosa Russo Jervolino assicura: «Le forze dell'ordine sono organizzate per garantire in pieno chi vuole manifestare pacificamente» oltre che «il diritto dei cittadini alla sicurezza». L'obiettivo è scongiurare incidenti come quelli che hanno turbato il corteo di sabato scorso culminati con l'assalto alla sede della «Turkish Airlines», nella centralissima Piazza della Repubblica. Sullo sfondo c'è Roma, una città inquieta, che attende con preoccupazione mista a curiosità e passione civile le migliaia di persone che oggi manifesteranno in favore di Abdullah Ocalan e per la causa del popolo curdo.

Roma è una città «blindata». In una lunga riunione, questura e prefettura hanno messo a punto l'organizzazione per la gestione della sicurezza: attorno al corteo

verrà schierato un sostanzioso «cordone» di uomini delle forze dell'ordine e verrà rafforzata la sorveglianza davanti a tutti gli obiettivi «sensibili», ambasciate e linee aeree in testa. Particolari controlli saranno attivati per le migliaia di curdi in arrivo da ogni parte di Europa: saranno accolti in check point e punti di filtraggio e poi fatti confluire a Piazza Vittorio, dove il concentramento inizierà sin dalle 10. Il corteo si concluderà a Piazza Celimontana, lo slargo davanti all'ospedale militare del Celio eletto a «dimora» da centinaia di curdi nei giorni in cui in una stanza di quell'ospedale era rinchiuso Apo.

Ferve il lavoro preparatorio nella sede romana del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan: si prevede l'arrivo di almeno 5 mila curdi, dicono i dirigenti del movimento. Che tornano a rassicurare: «Sarà una manifestazione pacifica, nessuno può permettersi di strumentalizzare il nostro dolore per scatenare la guerriglia urbana». Un tasto su cui battono anche

i promotori italiani della manifestazione: «Le pratiche della violenza e dell'intolleranza sono estranee allo spirito con cui associazioni, partiti e centri sociali hanno deciso di costruire un grande appuntamento di solidarietà con il popolo curdo e con il suo leader Abdullah Ocalan», sottolinea Giampaolo Cioffredi, coordinatore nazionale di Arci «Nero e non solo». A dominare è il caos gioioso di ogni vigilia di un appuntamento particolarmente sentito. Si preparano striscioni, cartelli, manifesti. Mille i colori, un solo messaggio: a fianco di Ocalan e del popolo curdo. Gli scontri di sabato scorso hanno un'eco in Parlamento. L'occasione è l'intervento del sottosegretario agli Interni Sinisi, che risponde, in commissione Affari

costituzionali, ad interrogazioni di An e Verdi. E subito esplose la polemica. «Gli autonomi non possono fare di Roma una seconda Beirut», tuona Domenico Gramazio (An). «Non si possono ridurre i giovani dei centri sociali in manovalanza da usare per ogni scopo», replica il verde Paolo Cento. Le polemiche politiche non intaccano la volontà degli organizzatori di porre al centro della giornata di oggi il diritto alla vita e un processo giusto per Ocalan e il rilancio in sede Onu della questione curda. «È necessario avviare un dialogo di pace tra curdi e turchi e garantire l'incolumità di Ocalan», ribadisce il coordinatore della segreteria di Ds, Pietro Folena. Il dirigente della Quercia annuncia che oggi una delegazione della segreteria Ds incontrerà esponenti del parlamento curdo in esilio. In un documento approvato dalla segreteria, i Ds chiedono al governo italiano di sollevare in sede Onu la questione curda. Per i dsinisi è necessaria una vasta iniziativa internazionale per ottenere il

rispetto dei diritti di Ocalan, garanzie sulla sua sicurezza personale, un processo pubblico e giusto e l'abolizione della pena di morte da parte del parlamento turco. «Faremo di tutto per evitare la pena di morte per Ocalan», ribadisce il ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto.

In piazza ci sarà anche un rappresentante del governo: la ministra agli Affari Regionali Katia Bellillo. Sfilerà a fianco del presidente del suo partito, il Pci, Armando Cossutta. Anche il leader dei Comunisti italiani avanza una richiesta al governo: inserire la Turchia «tra le nazioni escluse dalla vendita di armi e comunque sospendere tutte le forniture di armi in corso alla Turchia fino a quando il governo di Ankara non avrà abbandonato le pratiche persecutorie ai danni della popolazione civile curda». Ad aprire il corteo saranno donne e bambini curdi. Un modo per «parlare alla città» e rassicurarla: chi difende la vita e la dignità di un popolo non minaccia la sicurezza dei cittadini di Roma.

Veglia in Campidoglio nel nome di Apo

Trentin: la Turchia viola i diritti umani, l'Europa si deve mobilitare

ENRICO FIERRO

ROMA «Siamo qui per sostenere il diritto di Abdullah Ocalan all'asilo politico». In una piazza di Campidoglio resa inospitale dal freddo gelido che sferza Roma, Bruno Trentin parla sotto le insegne del Kurdistan. Di fronte ha un centinaio di persone, italiani e curdi venuti alla veglia per la «difesa della vita» di Apo Ocalan. «Vittima - scandisce l'ex leader della Cgil, oggi presidente del Comitato italiano per i rifugiati - di un vero e proprio atto di pirateria della Turchia». La piazza si commuove, urla slogan contro la «Turchia terroristica», chiede la libertà per il leader curdo. L'atto di accusa di Trentin contro il governo di Ankara è spietato. «Tortura, esodo forzato di intere popolazioni, bombardamenti a tappeto di interi villaggi, opera di sterminio di un popolo che non ha diritto neppure alla propria cultura e alla pro-

pria lingua». Sono queste le ragioni che fanno chiedere a gran voce all'ex leader sindacale «l'istituzione di un tribunale internazionale che accerti le responsabilità della Turchia» nell'opera di distruzione del popolo curdo. Ma in queste ore l'emergenza ha un nome e cognome: Abdullah Ocalan, da giorni rinchiuso in un carcere turco e «sottoposto a torture e pressioni psicologiche inaudite», denuncia Ahmed Yaman, portavoce del Fronte nazionale per la liberazione del Kurdistan. Per queste ragioni tutti chiedono a gran voce un «processo trasparente e democratico» per il leader del Pkk, fatto da un tribunale internazionale e da tenersi in un paese terzo. E questa mattina, quando il Tribunale civile di Roma si riunirà per esaminare la richiesta di diritto d'asilo per Ocalan, cinquanta avvocati e docenti universitari di diritto internazionale, si costituiranno per sostenere le ragioni di Apo. Trentin si rivolge alla comunità



Un momento della manifestazione a favore di Apo Ocalan svoltasi ieri sera in Piazza del Campidoglio a Roma

Bianchi/Ansa

internazionale. «Non c'è posto tra gli stati democratici - dice ricordando la richiesta della Turchia di aderire alla Ue - per una nazione che non garantisce un processo equo e trasparente per Ocalan. Bi-

sogna affermare la coerenza, e la dimensione etica di una politica internazionale che non può affatto macchiarsi di complicità con alleati che violano sistematicamente tutti i diritti umani».

«Kurdistan a azad», «Kurdistan libero», scandisce la piazza, mentre sul palco si alternano i rappresentanti delle associazioni e dei partiti che hanno dato vita alla veglia romana. Tra la folla i leader di

Cgil e Cisl, Cofferati e D'Antoni, politici (Manconi per i Verdi, Passuello per i Ds), attori e uomini di cultura. Massimo Ghini apre la serata leggendo una struggente poesia di Ferid Sciacchi, «Kurdistan insanguinato». «A sera - questi i versi - quando la luce lascia le fradice, tristi finestre della tua stanza, ti siedi e guardi lontano...neppure un fiore. Acuisi lo sguardo e ti accorgi che la terra si è fatta rosso sangue...scorgo un barlume di luce e lo chiamo Kurdistan...paese addolorato dal dolore».

Una veglia pacifica e preoccupata per le sorti di un uomo ostaggio di un regime «dove i diritti umani non esistono», dice Cristoforo Hein, del Comitato italiano rifugiati. Una veglia scandita dal suono dei davon (i tamburi curdi) e dei tambur (i grossi mandolini dalla pancia gonfia e dal manico lungo) con i quali una orchestra intona in curdo «Bella ciao». Per ricordare agli italiani che in alcuni paesi il fa-

scismo non è mai morto. Una veglia alla ricerca di solidarietà. «Alla manifestazione di domani (oggi per chi legge, ndr) - precisa Ahmed Yaman - non ci saranno violenze, almeno tremila curdi arriveranno a Roma da tutta l'Europa. Verranno in amicizia per chiedere solidarietà al popolo italiano». Non si ripeteranno le scene da guerriglia urbana di sabato scorso, quando un gruppo di autonomi ha attaccato la polizia. «Il popolo curdo non ha bisogno di questi gesti di violenza» - dice Sergio Cofferati - «Credo che ci siano tutte le condizioni perché la sicurezza dei cittadini sia garantita». Ma oggi si deciderà anche sulla richiesta di asilo politico per Ocalan. «Se il Tribunale di Roma darà un parere favorevole - è l'opinione del leader Cgil - sarà un atto più simbolico che concreto, ma che può aiutare l'iniziativa diplomatica a favore di Ocalan».

